

Paolo Rago, *Prima della fine. Le relazioni italiano-albanesi nella fase conclusiva della Guerra fredda*, Laterza, Roma-Bari 2021

di Giovanni Farese

Curato da Paolo Rago, esperto e studioso di Albania con una lunga esperienza sul campo al servizio di varie istituzioni nazionali e internazionali, questo volume fa seguito a due precedenti opere, apparse anch'esse per i tipi di Laterza e con il medesimo curatore, rispettivamente nel 2017 (*Una pace necessaria. I rapporti italiano-albanesi nella prima fase della Guerra fredda*) e nel 2019 (*Gli anni della distensione. Le relazioni italiano-albanesi nella fase centrale della Guerra fredda*). Le tre opere, parte di un ampio progetto di ricerca sviluppato lungo un lustro, hanno coinvolto complessivamente nove ricercatori albanesi e nove italiani, i quali hanno prodotto una trentina di saggi, che hanno il merito di fare luce sulle relazioni italo-albanesi a partire da primarie fonti archivistiche, segnatamente quelle dell'Archivio storico-diplomatico del Ministero degli Affari Esteri italiano e dell'Archivio del Ministero degli Affari Esteri albanese, intrecciate alla letteratura sul tema e a un uso puntuale delle tessere del mosaico rinvenibili sulla stampa quotidiana.

Questo terzo volume, con una prefazione dell'ambasciatore italiano a Tirana negli anni 2015-2020 Alberto Cutillo, ospita, oltre all'introduzione del curatore, sette approfonditi saggi di sette autori (in ordine di apparizione: Settimio Spallone, Francesco Dandolo, Luca Riccardi, Nevila Nika, Anna Esemio Tammaro, Pranvera Teli-Dibra, Markenc Lorenci), che spaziano dalla storia economica e finanziaria a quella politica e delle relazioni internazionali, a quella culturale, religiosa, sociale. Il taglio interdisciplinare è peraltro tanto più apprezzabile in quanto presente non solo nell'opera nel suo insieme – in quanto somma delle sue parti – ma in certa misura in ciascuno degli elementi che la compongono. Questi sguardi trasversali e “totali” sono testimoniati, per esempio, dalla giusta enfasi attribuita alla restituzione, nel gennaio del 1982, del reperto archeologico noto come Dea di Butrinto (scoperto nel 1928 a Butrinto da archeologi italiani e donato da Re Zog a Mussolini, esposto prima a Roma e poi alla mostra d'Oltremare di Napoli, ed oggi al Museo Nazionale di Tirana) oppure all'allestimento a Roma, nel febbraio del 1985, della mostra *L'arte albanese nei secoli* nelle sale del Museo preistorico ed etnografico Luigi Pigorini, evento che alla metà degli anni Ottanta segna un momento di particolare altezza e rilievo nel rilancio delle relazioni tra i due paesi. Non manca l'indispensabile indice dei nomi, che consente al lettore di percorrere percorsi individuali.

L'arco cronologico annunciato nel titolo (*Prima della fine*) copre all'incirca gli anni che vanno dal distacco, nel 1978, della Repubblica popolare socialista d'Albania di Enver Hoxha dalla Repubblica popolare cinese di Deng Xiaoping alla caduta, nel 1989, del muro di Berlino. Sono per l'Albania gli anni del cosiddetto “terzo scisma”, dopo il distacco dalla Jugoslavia di Tito prima e dall'Urss di Krushev poi, in cui la ricerca di una ambivalente equidistanza dai blocchi fa il paio con l'affannosa ricerca di un qualche inserimento in circuiti bilaterali o multilaterali (si veda

per esempio la nota 126 a p. 40, in cui si dà conto dei rapporti con l'Itu e l'Unido) capaci di sostenere il fragile sviluppo di una economia arretrata e di una società sofferente. Sono anni, più in generale, in cui il quadro degli eventi si distacca dalla cornice della guerra fredda senza tuttavia staccarsi dalla parete, ma oscillando, in modo più o meno incerto, prima del crollo definitivo.

In questi circuiti e rapporti un ruolo speciale viene svolto dall'Italia, che, avendo superato le difficoltà inedite della stagflazione e del terrorismo, ritrova, tra la fine degli anni Settanta e gli anni Ottanta, forme nuove (non prive di contraddizioni ma neppure di vigore) di stabilità politica e di slancio economico con importanti riflessi sulla condotta di politica estera. In questa fase si collocano, nel 1979, la visita del ministro per il Commercio estero Rinaldo Ossola (un protagonista delle relazioni economiche internazionali dell'Italia nel secondo dopoguerra, personalità di alto profilo tecnico, già direttore generale della Banca d'Italia, che meriterebbe in sede storiografica uno specifico approfondimento monografico) – visita poco dopo restituita dall'omologo albanese Nedin Hoxha verso la fine dello stesso anno – e nel 1983 l'incontro tra i ministri degli Esteri Giulio Andreotti e Reis Malile nell'ambito della XXXVIII sessione dell'Assemblea generale dell'Onu. Contatti e incontri, questi, che avrebbero preparato e sancito una sorta di “seconda primavera” (1982-1985) nei rapporti tra i paesi, dopo la prima fioritura alla fine degli anni Sessanta.

I contributi sono, nella coerenza dell'insieme, ampi e differenziati e includono tra gli altri – sia detto solo a titolo esemplificativo e senza pretesa di esaustività – una disamina della persecuzione religiosa in Albania e della posizione della diplomazia italiana dalla Costituzione del 1976 e lungo gli anni del pontificato di Giovanni Paolo II («lo shock Woytyła», p. 142); una puntuale indagine («una storia infinita», p. 200) sulla questione dell'oro della Banca Nazionale d'Albania, oro conservato in Italia prima di essere trasferito in Germania quasi al termine della guerra con la ritirata delle forze naziste e oggetto, dopo il conflitto, di un complesso negoziato tra Londra, Roma e Tirana con la partecipazione anche di Washington e Parigi; una ricostruzione della vicenda e della vita degli studenti universitari e post-universitari albanesi in Italia dal 1978 al 1990, che, nonostante la sua importanza, non diede però luogo a «una apertura culturale nel senso comunemente inteso» (p. 309) a causa di fenomeni di controllo e filtro ideologico a monte e in itinere. Ne emerge un quadro diversificato compatto, che ben illustra gli usi possibili delle fonti archivistiche, anche eventualmente di stessa fonte trattata a partire da domande, interessi, metodologie complementari.

Sia consentito, in questa ricchezza di contributi, sottolineare che la cooperazione tecnica è centrale nell'economia del volume, sia nel testo sia in molti dettagli riportati nelle note a piè di pagina, in specie nei primi due contributi: il primo sull'origine, l'evoluzione e l'epilogo della «seconda primavera italo-albanese» e il secondo sull'economia albanese nei suoi rapporti con l'Italia dal dopoguerra agli anni Ottanta. L'Albania – un paese la cui economia presentava una fisionomia marcatamente agricola (pp. 116-117) anche a causa delle inefficienze, dei salti e dei sussulti della pianificazione economica (si vedano in particolare le pp. 95-99) – aveva nei decenni realizzato una sua via al comunismo che poco o nulla aveva oramai in comune con

altre esperienze (con l'eccezione, forse, di quella nordcoreana). In questo contesto, anche la prospettiva di avvicinamento ai paesi non allineati era stata lasciata cadere, in parte a causa della distanza geografica dagli Stati più attivi in quel movimento (l'India su tutti) in parte per la perplessità suscitata dai compromessi economico-finanziari con le potenze sia del primo sia del secondo mondo, che molti di essi avevano finito deliberatamente o inevitabilmente con l'accettare; da ciò derivava quindi un bisogno politico di relazioni «che, per il Regime, presentavano un'indifferibile urgenza prima di tutto in ambito commerciale» (p. 60).

All'Italia, accolta nel 1975 in un G5 allargato a G6 e dunque assurta già alla metà degli anni Settanta al rango di grande potenza industriale sulla scena mondiale, toccava tracciare, nei rapporti con l'Albania, «un suo specifico percorso muovendosi in ambito principalmente tecnico» (p. 27-28), senza negare una riaffermata distanza ideologica con il regime (con episodi anche di dura contrapposizione verbale), ma anche nella consapevolezza di una necessaria condivisione, anch'essa sempre richiamata, di uno stesso spazio geostrategico di stabilità. «La porta dell'amicizia, della cooperazione, degli scambi culturali – aveva detto alla Camera dei deputati il 9 agosto 1983 nelle sue dichiarazioni programmatiche il presidente del Consiglio Bettino Craxi – sarebbe rimasta aperta verso Est anche quanto a Est era solo socchiusa» (p. 52).

Se, con l'approvazione del VI Piano quinquennale (1976-1980), l'Albania aveva deciso di ridurre progressivamente le esportazioni verso l'area del Comecon, incrementando al contrario quelle in direzione dell'Occidente, dopo l'approvazione del VII Piano quinquennale (1981-1985) era emerso con chiarezza che il regime «aveva bisogno del *know-how* tecnologico e dell'*expertise* italiani per rinnovare il suo obsoleto e parzialmente fatiscente apparato industriale» (p. 24). Alcuni esempi: tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta sia Eni sia Iri avevano avviati una serie di operazioni commerciali e industriali, a partire dall'acquisto di bitume, gasolio e nafta e dalla vendita di tubi attraverso Finsider (secondo un tipico schema di scambio tra materie prime e tecnologia); dal canto loro, Gie e Italimpianti avevano partecipato a commesse per la costruzione di impianti. Nel 1980 e nel 1981, sia detto ancora e solo a titolo di esempio, vennero sottoscritti contratti con Finmeccanica, Italimpianti e Gie, nonché altre realtà del comparto chimico, meccanico, siderurgico (p. 24 nota 79). Nel 1983 per la prima volta il governo albanese chiese informalmente di acquistare armi e sistemi d'armamento dall'Italia (p. 51 nota 155). Sono frammenti della centralità assunta dalla cooperazione tecnica come «sostituto» di quella politica.

Era uno schema in certa misura consolidato, per l'Italia del dopoguerra, nello sviluppo di una originale politica estera economica, condotta dal governo ma anche dalle sue grandi imprese pubbliche e private (Fiat, Pirelli e altre), fin da quando il paese si era trasformato da prevalentemente agricolo a prevalentemente industriale e da quando le esportazioni (all'interno di un modello di sviluppo trainato da questa componente) avevano cambiato pelle, con un peso crescente per l'export di beni capitali necessari alla realizzazione dei piani di modernizzazione dei paesi della decolonizzazione o in via di sviluppo. Certo, l'esclusione di strumenti finanziari più

sofisticati, dato il rifiuto ideologico e costituzionale di Tirana verso la sottoscrizione di debiti commerciali, sbarrava il passo al credito all'esportazione – che tanta parte aveva avuto nella proiezione internazionale dell'Italia postbellica verso l'Est e verso il Sud del mondo – e rendeva difficile ipotizzare un rafforzamento, oltre certi definiti limiti, della cooperazione industriale. Del resto, altri fattori, interni e internazionali (su tutti il caso, occorso nel dicembre 1985, dei sei fratelli Popa, i quali si rifugiarono nell'ambasciata italiana a Tirana chiedendo asilo politico), avrebbero interrotto un processo nel quale a una fiduciosa attesa aveva fatto seguito un mancato pieno sviluppo. Fu un'occasione perduta.

Più in generale – e sia detto a mo' di conclusione – la crescita delle relazioni commerciali, sia negli anni Settanta (qui ben documentata a pp. 122-126) sia negli anni Ottanta (pp. 126-129), era stata agevolata da molteplici fattori, economici ed extraeconomici, non ultimi quelli politici già precedentemente citati: «dalla prossimità geografica, dal costo molto contenuto dei prezzi di trasporto, dalla fama e dalla simpatia che suscitavano i prodotti italiani, dalla diffusione della lingua italiana» (p. 123), un aspetto tra gli altri, quest'ultimo, al quale più di un saggio porta giustamente la dovuta attenzione. «L'Albania – aveva detto il ministro Ossola nel corso della sua visita – è un paese di grande importanza per l'equilibrio strategico del Mediterraneo [...] È di reciproca utilità che le nostre imprese siano collegate con le loro» (p. 125).

Si tratta di un messaggio che non ha perso la sua attualità, specie all'indomani dell'incontro a Roma del 17 novembre 2021 tra il presidente del Consiglio Mario Draghi e il primo ministro della repubblica di Albania Edi Rama: per l'Albania, per riaffermare, come già avvenuto in passato, il carattere “europeo” della sua transizione; per l'Italia, per tenere il passo, oggi come allora, con il ruolo e il rango di altri paesi (è significativo che, alla fine degli anni Ottanta, l'Italia apparisse comunque e per certi aspetti, specie sul fronte commerciale, in ritardo rispetto alla Francia e alla Germania); per entrambi, per favorire ancora una volta un «approccio decisamente pragmatico» (p. 134) alle relazioni internazionali in una fase che si presenta oggi – come dopo il 1989 – di incerta transizione sistemica verso equilibri geopolitici, e anche sociali, diversi e nuovi e in cui comuni preoccupazioni per la prosperità e la stabilità dell'area chiedono comuni azioni di lungo termine.